

IL DIBATTITO L'IMPORTANTE È INSEGNARE, PURE IN DIALETTO

di Aldo A. Mola

Come fuoco fatuo, il dibattito sulla necessità che i docenti conoscano la storia, i costumi e un po' di lingua della terra nella quale vogliono svolgere stabilmente la loro missione si è rapidamente spento. Verrà riattivato alla ripresa delle lezioni, quando la solita sinistra insipiente e parolai inciterà gli studenti a okkupare coi pretesti più risibili, come fece lo scorso anno quando s'illuse di cavalcare l'«onda» (a proposito: che fine ha fatto?). Parafrasando Mina, diciamo che, sia pure in dialetto, «l'importante è insegnare». L'insegnamento è vero e proprio sacerdozio. Esige vocazione, dedizione e molto spirito di sacrificio, visto che è pesantemente retribuito. Per insegnare occorre mettersi dalla parte degli allievi, bimbi o ventenni ch'essi siano, e quindi conoscerne il mondo. Perché mai, dunque, se ne potrebbero ignorare la storia, i costumi, la mentalità, la lingua (o dialetti che dir si voglia)? Vittorio Emanuele III, che si sentiva ed era re dei «popoli d'Italia», con Giolitti e Badoglio parlava in piemontese, con Diaz discorreva nel napoletano che usava quando dalla «Nunziatella» usciva nella sua città nativa, con Salandra in pugliese, con Luzzatti in veneto e padroneggiava il romanesco come fosse un «romano de noantri». Non solo. Italianista di fama, a differenza dei suoi ministri il re conosceva bene inglese, francese, tedesco. La conoscenza linguistica unisce e addita le vie della fratellanza e della pace, come insegnava l'indimenticabile padre Gasca Queirazza S.J., gran maestro del Centro Studi Piemontesi. Se oggi ci si dà da fare per accogliere nelle scuole i piccoli cinesi, albanesi, maghrebini..., perché mai il personale docente dovrebbe ignorare i nativi? Dopo la proclamazione dell'Unità - conseguita con molta diplomazia ma anche con parecchie fucilate e cannonate, come documenta l'*Epistolario di Cavour* edito da Olschki - cominciò il difficile. Lo ricorda Piero Crociani nella *Guida al Fondo «Brigantaggio»* pubblicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'esercito. La lotta contro i briganti costò oltre 6 mila morti (più dei caduti nelle tre guerre d'indipendenza messe insieme) e aprì ferite profonde, come anche quella contro il «banditismo» in Sardegna, vivissimo a fine Ottocento secondo quel che narrò Giulio Bechi in *Caccia Grossa*. In molti casi per interrogare i prigionieri occorrevano interpreti dall'italo-piemontese di militari e magistrati italofoeni ai dialetti locali e viceversa. L'Italia era così; e qui e là ancora lo rimane. D'altronde Giuseppe Cesare Abba e Ippolito Nievo dopo lo sbarco dei Mille in Sicilia erano rimasti attoniti dinnanzi ai picciotti e ai paesaggi nei quali via via s'imbattevano e di cui non sapevano assolutamente nulla. (...)

segue a pagina 2

Dialetto Insegnare è la cosa importante

(...) Orbene, in un'epoca in cui prima di visitare luoghi esotici e i siti più disparati ci si prepara e si mandano a memoria le cento parole chiave per la sopravvivenza, perché mai chi decide di stabilirsi in una plaga per «insegnarvi» potrebbe ignorarne tutto? Il grande Giosue Carducci, maestro e vate della Terza Italia, nativo della Versilia e cresciuto in Maremma, docente di letteratura all'Università di Bologna a soli venticinque anni, nel discorso *Alla Lega per l'istruzione del popolo* (1873) spiegò che i maestri elementari, scarseggianti in Emilia-Romagna, dovevano capire la parlata degli alunni. Valeva allora, vale ancor più oggi. Solo chi sa, insegna davvero: perché entra in sintonia con l'allievo, che è sempre anche un po' maestro del proprio docente. Così era ai tempi di Edmondo De Amicis, così deve tornare a essere, in una visione europea dell'Italia odierna. Senza retorica e senza falsi timori di sembrare passatisti.

Aldo A. Mola
Presidente della Consulta
dei Senatori del Regno

